



Una magistrata nel ‘Palazzo’

Brevi riflessioni su dieci anni da parlamentare

Donatella Ferranti

Marzo 2008- marzo 2018.

Dieci anni tondi da parlamentare. Due legislature piene. E ora che mi appresto a rientrare in magistratura, è forse inevitabile ripercorrere con sguardo retrospettivo un’esperienza intensa, in qualche modo totalizzante, vissuta tra l’altro da deputata dell’opposizione prima e da esponente della maggioranza dopo. Nessun bilancio, per carità. Solo qualche riflessione a voce alta, qualche considerazione.

Dico la verità: quando dieci anni fa mi fu proposta la candidatura alle elezioni politiche, ebbi più di qualche titubanza. Abbandonare il ruolo di magistrato, un ruolo esercitato per oltre venticinque anni, non fu scelta facile. Per nulla. Era un passato ancora troppo vivo, quello di magistrato. Pretore del lavoro a Cagliari all’inizio e poi gli anni appassionanti da sostituto procuratore a Viterbo. Un’esperienza arricchita dal mio servizio al Csm, prima donna a ricoprire l’incarico di segretario generale.

L’offerta di candidarmi come capolista nel collegio Lazio 2 per il Partito democratico. Insomma, giunse del tutto inaspettata. Psicologicamente ero già tarata su un rientro in tempi brevi nelle funzioni giurisdizionali, nel lavoro a me più congeniale. Vero è che negli anni del Csm, per la natura e le funzioni che lo connotano, avevo avuto modo di

acquisire una visione più complessiva e ampia delle politiche giudiziarie e ordinamentali, interloquendo direttamente anche con esponenti delle istituzioni e parlamentari, ma se devo essere sincera – tolto l’impegno associativo – fino ad allora non avevo mai pensato di fare politica attiva.

Ricordo che la candidatura mi era stata prospettata come un’occasione perché la mia esperienza di magistrato, maturata in vari ambiti, poteva rivelarsi utile in sede parlamentare nell’attesa di auspiccate riforme in materia di giustizia. La mia candidatura, in qualche modo, assumeva e rafforzava un orientamento culturale e valoriale coerente a un’area progressista della magistratura. A quel punto, anche grazie ai consigli e agli incoraggiamenti di alcuni politici con cui avevo più familiarità negli anni del Csm (penso in particolare al vicepresidente Virginio Rognoni e a Luigi Berlinguer), decisi di accettare la sfida.

Tutto ciò per dire che il mio ingresso nel ‘Palazzo’ fu del tutto casuale. E tuttavia, dieci anni dopo, una prima considerazione la posso fare. Per mia esperienza, mi suona davvero infondata e un tantino spocchiosa l’idea del magistrato strutturalmente *unfit* alla politica. L’idea cioè che un magistrato non possa fare il parlamentare semplicemente perché non ne è capace, essendo abituato a tutt’altro modo di operare. Intendiamoci, che l’impegno in Parlamento rimetta in gioco tutte quelle certezze maturate rivestendo la toga è un ovvio dato di fatto. Il precedente percorso professionale però resta e conta, ma deve essere rimodulato in un contesto profondamente diverso, dove è basilare e necessario un continuo confronto con gli altri.

In un certo senso, è come il passaggio dal mondo di *Flatlandia*, da un universo bidimensionale, a un mondo a più dimensioni. Vengono meno la certezza dei ruoli, l’indipendenza dell’agire e l’immediatezza delle decisioni. Si entra in uno spazio dove dietro l’orizzontalità dei rapporti – perché ogni parlamentare, così recita la Costituzione, rappresenta la Nazione ed esercita le funzioni senza vincolo di mandato – si agitano ragioni di opportunità, forza dei numeri, variabilità di tempi, pressioni e dinamiche che vanno conosciute e governate. Ma soprattutto si entra in uno spazio dove il singolo deve imparare a lavorare in squadra, dove la realizzazione di un progetto comune prevale sull’individualità. Certo, dunque, che ci vuole un cambio di mentalità, ma non vedo perché un magistrato (e solo il magistrato) non ne debba essere capace. E’ una massima negata dall’evidenza dei tanti togati che, sedendo in Parlamento prima di me e con me, hanno dimostrato di saper svolgere al meglio il

compito alto della politica prospettando soluzioni, avanzando proposte, combattendo l'indifferenza e l'opacità dei comportamenti.

Del resto, se c'è un filo rosso che ha sempre unito il prima (il magistrato) e il dopo (il deputato) della mia esperienza professionale, è il rigoroso rispetto, convinto e non solo formale, dei principi costituzionali che attengono ai diritti fondamentali della persona, primo fra tutti l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Lungo questa direttrice mi sono mossa, contrastando nella precedente legislatura provvedimenti che non avevano di mira l'attuazione dell'interesse generale e promuovendo in questa legislatura tutte quelle iniziative in materia di giustizia caratterizzate da obiettivi di organica razionalità.

In questi anni, in Parlamento, molto ho dato e molto ho imparato. Il senso di spaesamento, all'inizio, fu però marcato. Fui subito nominata capogruppo del Pd in commissione Giustizia. Governava Berlusconi, noi eravamo il principale gruppo dell'opposizione. Era un ruolo delicato, di indirizzo politico-parlamentare e di raccordo con il presidente del gruppo e i componenti della commissione. Dovevo apprendere meccanismi nuovi, regole procedurali, e tutte quelle 'astuzie' che rendono più incisiva la dialettica interdittiva di un'opposizione. Ricordo ancora una certa diffidenza, peraltro comprensibile nei primi tempi: in fondo ai politici di professione io, magistrato e per di più donna, dovevo apparire come un soggetto del tutto estraneo all'ambiente. La sfida, allora, fu quella di riuscire a essere un punto di riferimento nel gruppo del Pd per tutto ciò che riguardasse la giustizia: tenacia, credibilità, passione, tensione etica, giocai credo al meglio le mie carte per superare diffidenze e guidare in commissione un'opposizione irriducibile ai provvedimenti *ad personam* o a quelli lesivi dei principi costituzionali.

Furono anni duri ma proficui, se è vero che in larga misura, nella XVI^a legislatura, riuscimmo a impedire la deriva 'privatistica' impressa dalla maggioranza di governo di allora, lavorando in difesa dei diritti di tutti: penso al cosiddetto processo breve e alla prescrizione lunga, al legittimo impedimento e alle intercettazioni, alla riforma del Csm e alla responsabilità diretta dei magistrati. Ruscimmo a fare un'opposizione fattiva, costruttiva, coagulando attorno a principi di legalità la gran parte degli operatori della giustizia e consenso popolare. E dunque, anche alla luce dell'esperienza dei miei anni da deputato d'opposizione, mi sento di dire che ostacolare con eccessivi 'paletti' l'ingresso dei magistrati in Parlamento costituisce un impoverimento ad alto rischio. Non tutti e non

sempre ricordano che la legalità, la legalità come presupposto indiscusso dello Stato di diritto, come sentimento e coscienza delle regole cui non può sottrarsi neppure la sovranità popolare, è principio cardine del nostro sistema; proprio per questo è giusto che nelle aule del Parlamento – massima espressione della sovranità popolare – siedano anche i magistrati quale voce e monito di legalità.

Dicevo del necessario apprendistato per familiarizzare con il diverso linguaggio e le diverse modalità operative dell'attività parlamentare anche per confermare – in quest'epoca dell' 'uno vale uno' e del 'tutti sono in grado di fare tutto' – che le capacità in politica vanno costruite con umiltà e pazienza. Se in questa legislatura ho potuto presiedere con una certa serenità la commissione Giustizia, unica donna presidente di commissione alla Camera per i primi due anni (il che tra l'altro la dice lunga, malgrado una presenza femminile dopo il voto del 2013 più alta del solito e addirittura sopra la media europea), è proprio in ragione dell'esperienza maturata negli anni precedenti. Un'esperienza, per l'appunto, che mi ha permesso di affinare sensibilità, capacità di ascolto e di coinvolgimento per soluzioni condivise e di maturare una consapevolezza e visione delle problematiche relative alla giustizia e alla magistratura più articolata e meno autoreferenziale.

Da presidente ho cercato di guidare i lavori di commissione dando valore all'organizzazione, alla produttività e all'apertura anche verso contributi esterni, incentivando il ricorso allo strumento delle indagini conoscitive. Ho sempre creduto e credo molto al confronto aperto e costruttivo con la comunità scientifica, perché la qualità della normazione, specie sui temi che incidono sui diritti individuali, pretende un adeguato approfondimento e l'acquisizione di dati, elementi e informazioni dalla società civile. In commissione abbiamo deliberato ben 44 indagini conoscitive, in percentuale il 40% del totale delle indagini conoscitive svolte da tutte le commissioni permanenti. Abbiamo coinvolto, sui singoli provvedimenti all'esame, magistrati, rappresentanti dell'avvocatura e delle altre categorie professionali interessate, studiosi del diritto. Operatori ed esperti hanno spesso fornito un apporto significativo, quando non determinante, nella stesura dei provvedimenti di riforma.

Non spetta a me giudicare i risultati. Anche se, sotto il profilo della produzione normativa in materia di giustizia, la XVII^a legislatura indubbiamente passerà alla cronaca come una delle più innovative, con numerose riforme sistematiche e leggi attese da lungo tempo. Per citarne

solo alcune, si pensi alle unioni civili e al divorzio breve, alla riforma del processo penale e della prescrizione, alla riscrittura del codice antimafia e ai delitti ambientali, al falso in bilancio e all'autoriciclaggio. Non vado oltre. Piuttosto mi interrogo sul peso e sulla specificità dell'apporto di una donna magistrato alla politica e al lavoro parlamentare.

Io credo sinceramente che un magistrato in politica, specie se un magistrato donna, può essere un valore aggiunto, fare in qualche modo la differenza. Me lo dice la mia esperienza, ma anche quella di altri. Noi magistrati siamo, per così dire, portatori di legalità, per cultura e abito mentale abbiamo interiorizzato valori di giustizia e responsabilità, principi che si traducono nell'agire politico in una particolare sensibilità all'interesse del Paese e al bene comune. Abbiamo profondo il senso dello Stato e delle istituzioni. Ma aggiungo anche che noi donne magistrato interpretiamo il nostro ruolo con equilibrio e spirito di servizio, intendiamo cioè la nostra attività come espletamento di un servizio in favore della collettività e non come gestione di potere. Il mio ufficio alla Camera, molti potrebbero testimoniare, è stato per tutti questi anni luogo di lunghe e frequenti riunioni, un tavolo tecnico perennemente in attività e non certo un salotto di rappresentanza o di carriera. Se c'è una cosa di cui vado fiera è proprio quella di aver introdotto, da presidente di commissione, un metodo di lavoro basato su un dialogo vero anche con l'opposizione, attraverso incontri e discussioni per cercare punti di convergenza e soluzioni e preparare così al meglio i provvedimenti da portare al voto in commissione e in aula.

Se c'è un rammarico?

Forse di non aver potuto portare a conclusione due proposte di legge a mia firma, entrambe volte a rafforzare i diritti delle donne. La prima relativa al riequilibrio di genere nell'elezione dei magistrati al Csm (n. 4512/2017), la seconda sull'assegno divorzile (n. 4605/2017).

E' mancato il tempo. Ho però cercato di lasciare un segnale, una testimonianza. Spero possa essere raccolta dal nuovo Parlamento.